

Si è aperta una nuova fase del conflitto con lo scontro diretto tra Al Qaeda e truppe Usa

Per il Pentagono è stato l'attacco terrestre più grave dall'inizio della guerra. A quota 52 i giornalisti uccisi

# In Iraq strage di marines, ucciso reporter Usa

I soldati americani attaccati nella provincia di Anbar: 14 vittime. Bush: «Siamo in guerra»  
A Bassora trovato morto Steven Vincent. Nel suo ultimo articolo accusava le milizie di Sadr

di Toni Fontana

**LA GUERRA IN IRAQ** è giunta a un passaggio cruciale. La morte, avvenuta ieri mattina, di 14 marines e un interprete dilaniati dall'esplosione di una bomba nella provincia dell'Anbar, e quella di altri sette soldati avvenuta 24 ore prima nella stessa zo-

na, segna l'inizio di una nuova fase del conflitto che vede lo scontro diretto tra Al Qaeda e le truppe Usa. Entrambe le azioni contro i marines sono state rivendicate da Ansar Al Sunna, gruppo legato alla rete di Bin Laden, che ha anche annunciato la cattura di un militare Usa e l'imminente divulgazione di un video. Il comando Usa ammette che lunedì sono caduti sette soldati e non otto come sostengono i terroristi ed assicura che «nessun militare manca all'appello». «Non illudetevi, siamo in guerra», ha detto il presidente Bush parlando a Grapevine, vicino a Dallas, davanti a 2000 per-

La rete di Bin Laden rivendica gli agguati e annuncia la cattura di un soldato smentita però dagli americani

sone. Sperano con «tattiche brutali» che l'America si ritiri, ha spiegato, ma si sbagliano. «Onoreremo i caduti portandone a termine la missione». Si riaccende la tensione anche nel sud dell'Iraq. Steven Vincent, giornalista free lance americano è stato trovato ucciso a Bassora. Nei suoi articoli, pubblicati dal New York Times e da riviste americane, il reporter aveva denunciato la crescente influenza del clero e delle organizzazioni sciite, moderate ed estremiste, nella società dell'Iraq meridionale.

La strage dei marines è avvenuta nei pressi della città di Haditha, situata ad ovest di Baghdad, a circa 250 chilometri dalla capitale e lungo la strada che conduce al confine siriano. Una bomba posta sulla stra-

da ha disintegrato un mezzo militare. Escludendo l'abbattimento dei elicotteri e considerando solo le perdite subite nei combattimenti terrestri quello di ieri rappresenta per l'esercito americano l'episodio più grave dall'inizio della guerra. Ma l'aspetto più preoccupante è quello strategico. Finora infatti i combattimenti nella provincia ribelle dell'Anbar si erano concentrati nella zona di Falluja e Ramadi e ai confini con la Siria, mentre da alcuni giorni gli agguati si concentrano più a nord. Al Qaeda rivendica la direzione dei combattimenti, mentre appare ridotta la presenza nei combattimenti delle formazioni degli insorti che, secondo recenti rivelazioni della stampa Usa, hanno intavolato un negoziato con gli americani. La recrudescenza dell'offensiva terroristica punta al caos generalizzato mentre a Baghdad prosegue la trattativa per definire i contenuti della nuova costituzione. Nel frattempo lunedì è accaduto un avvenimento di estrema importanza. Gli ambasciatori degli Usa e della Gran Bretagna hanno infatti incontrato «per la prima volta» i dirigenti iracheni incaricati di concordare le tappe della exit strategy degli eserciti stranieri. I capi militari Usa hanno riaffermato l'intenzione di consegnare «gradualmente» alle forze irachene il controllo di 14 delle 18 province del paese. Gli iracheni hanno però fatto notare che «almeno la metà» dei loro reparti non è in grado di operare «senza il supporto Usa». Tra le prime province che dovrebbero essere consegnate agli iracheni ve ne sono almeno due meridionali. L'uccisione di Steven Vincent, che avviene pochi giorni dopo l'agguato ad in convoglio britannico (due funzionari uccisi), getta però una luce sinistra sul risveglio dell'estremismo sciita. Vincent (52' reporter ucciso in Iraq) era favorevole all'intervento militare e pubblicava i suoi articoli su New York Times e Herald Tribune. Recentemente aveva inviato un reportage a National Review sostenendo che alcuni dirigenti sciiti fanno mancare la luce nelle città del sud per stimolare l'odio anti-americano.



Il corpo senza vita del giornalista americano Steven Vincent. Foto di Nabil al-Jurani/Anadolu

ISTANBUL

Esplosione nella notte: almeno due morti

Due persone sono morte e diverse sono rimaste ferite in serata a Istanbul per un'esplosione di origine per ora imprecisata. L'esplosione è avvenuta nel quartiere di Pendik, nella parte asiatica della città, poco dopo la mezzanotte. I feriti sarebbero almeno cinque. Secondo la Cnn turca, l'esplosione si sarebbe prodotta all'interno di un veicolo. Un testimone citato da un'altra emittente, Star Television, ha riferito invece che sarebbe avvenuta in un camion della nettezza urbana. La zona dell'esplosione è stata isolata con cordoni di plastica, si vedono parecchie auto danneggiate, alcune con i vetri rotti. Medici e infermieri delle ambulanze sono impegnati a soccorrere i feriti. Il mese scorso sei persone sono morte per l'esplosione di una bomba piazzata a bordo di un minibus nella località balneare di Kusadasi. La responsabilità dell'attentato è stata rivendicata da militanti curdi.

L'INTERVISTA **GEORGES MALBRUNOT** L'ex ostaggio: Baldoni ucciso perché il governo italiano non ha reagito prontamente

## «Per noi francesi l'Iraq è occupato»

di Toni Fontana

**ROMA** Georges Malbrunot, giornalista di Le Figaro, è stato, assieme a Christian Chesnot, per 124 giorni (dal 20 agosto al 21 dicembre 2004) prigioniero in Iraq dell'Esercito islamico, lo stesso gruppo che ha rapito e ucciso Enzo Baldoni. In questi giorni è in vacanza a Roma. Dopo aver letto i giornali italiani osserva. «In Francia siamo tutti d'accordo: l'Iraq è un paese occupato». **In Italia si è aperta una discussione: l'Iraq è un paese occupato oppure no?** «L'Iraq è un paese occupato da truppe straniere, anche se questa situazione è stata ratificata dall'Onu. In Francia non ci sono ambiguità. Italia e Francia del resto seguono una diversa politica. Ora il problema è come porre fine al caos. La Francia è forse meno esposta dell'Italia sul fronte del terrorismo, ma, dal nostro paese partono giovani musulmani che vanno a combattere in Iraq. Dunque il problema riguarda tutti, indistintamente».

**I paesi che si sono opposti alla guerra potrebbero, in futuro, partecipare ad una forza di pace?**

«I francesi non manderanno mai soldati a

Baghdad. Il governo è preso tra due fuochi: fin dall'inizio ha definito "illegale" l'intervento ed ha chiarito che non saranno inviati soldati, ma al tempo stesso è chiaro che occorre portare una pietra nella costruzione dell'edificio, permettere all'Iraq di uscire dalla crisi. Un Iraq destabilizzato rappresenta un rischio per tutta la regione ed anche per l'Europa. La Francia addestra poliziotti iracheni, ma si tratta di un'attività marginale nel contesto attuale. Per evitare che l'Iraq sia la base del terrorismo internazionale occorre trovare una soluzione politica».

**Quale?** «Senza l'integrazione dei sunniti nel processo politico non c'è avvenire per l'Iraq, non è possibile porre fine all'insurrezione. Chesnot ed io siamo stati rapiti dall'Esercito islamico, formato da ex baathisti ed al cui vertice ci sono salafiti radicali. Questo ed altri gruppi stanno negoziando con gli americani, attraverso intermediari. Occorre negoziare con gli insorti, con alcuni tra loro. Non mi riferisco ad Al Zaraqawi ed Ansar al Sunna che puntano sulla guerra ci-

vile, sull'attacco agli sciiti, l'eliminazione dei diplomatici arabi, l'uccisione degli ostaggi, le autobombe che esplodono ogni giorno. L'Esercito islamico ed altri gruppi, che pure usano metodi terroristici, non vanno confusi con i primi perché non sono "insensibili" ad una prospettiva di integrazione nel processo politico».

**Gli americani stanno definendo la loro "exit strategy"...**

«Il problema non è la fuga degli americani che aprirebbe la strada alla guerra civile e alla vittoria di Al Zaraqawi. Washington punta alla creazione di una sorta di "stato federale" con un "centro" abbastanza forte. Le truppe, in questa prospettiva, diventerebbero una sorta di garanzia che non ci sarà la guerra civile. L'unica carta che Washington può giocare è questa: lo stato federale definito sotto il regime di Saddam non può più esistere, un federalismo fondato sull'esistenza di uno stato curdo e di una zona sciita autonoma non è possibile, ma vi può essere una sorta di federazione. In questo quadro gli americani potrebbero assumere il ruolo di garanti, restando in forme diverse. Solo in questo modo possono uscire a testa alta dall'Iraq».

**Sei stato rapito dallo stesso gruppo che ha sequestrato Enzo Baldoni...**

«Non lo abbiamo mai visto, ma siano stati tenuti prigionieri nello stesso posto dove l'Esercito islamico trattiene in suoi ostaggi. Dopo la nostra liberazione, assieme a Chesnot, abbiamo svolto un'inchiesta che è stata tradotta in un libro che uscirà tra breve anche in Italia («Memorie di ostaggio»). In Qatar abbiamo intervistato un giornalista iracheno vicino all'Esercito Islamico, secondo il quale Baldoni è stato ucciso perché il governo italiano non ha preso sul serio la minaccia, mentre, nel nostro caso, il governo francese, posto di fronte all'ultimatum, ha reagito in modo pronto e deciso. Enzo è stato ucciso perché non vi è stata una reazione forte da parte del governo di Roma, perché era italiano e l'Italia schierò le sue truppe in Iraq, e perché il suo "status" non era chiaro, giornalista e pubblicitario. I nostri sequestratori ci hanno detto che "ciò che conta è la nazionalità". Quando ci hanno liberato ci hanno detto: "voi siete stati ostaggi privilegiati, il check in sulla vostra identità è stato positivo, contrariamente a quello del giornalista italiano».

# Iran, spiraglio nella crisi nucleare mentre Ahmadinejad si insedia

Da ieri in carica il nuovo presidente. Slitta di qualche giorno la riapertura dell'impianto di Isfahan in attesa di nuove proposte Ue

di Gabriel Bertinotto

**L'IRAN** vuole un mondo senza armi di sterminio, ma non intende rinunciare al suo programma nucleare. Lo ha detto Mahmoud Ahmadinejad, nel giorno del suo insediamento alla presidenza della Repubblica islamica, a quasi sei settimane dalla sorprendente vittoria ottenuta nel ballottaggio con Rafsanjani. Una dichiarazione di intenti alla quale, poche ore dopo, il capo dei negoziatori iraniani con l'Europa sul contenzioso atomico, Hassan Rohani, ha fatto seguire un annuncio che lascia intravedere una via d'uscita dalla crisi esplosa qualche giorno fa in seguito alla decisione di rimettere in funzione l'impianto di

Isfahan. In mattinata un portavoce governativo, Ali Agha Mohammadi, aveva pronosticato «la rimozione dei sigilli e la ripresa delle attività oggi stesso». Rohani ha parlato invece di un possibile rinvio all'inizio della settimana prossima. Il che potrebbe significare lunedì, oppure sabato, se Rohani si riferiva alla scansione islamica del tempo. L'interrogativo non è ozioso, dal momento che in mezzo alle due date, si colloca quel 7 di agosto entro il quale la trojka europea (Francia, Germania, Gran Bretagna) ha promesso di presentare un ultimo pacchetto di proposte con cui spera di indurre la controparte a mantenere il blocco di Isfahan e di ogni attività collegata all'arricchimento dell'uranio. Su questo punto, cioè sulla rinuncia iraniana all'arricchimento dell'uranio, si gioca la scelta fra la continua-

zione del dialogo o una rottura che avvicinerrebbe la duttile Europa all'intransigente America nella richiesta di sanzioni Onu contro Teheran. L'uranio arricchito può essere usato per produrre energia a scopi civili (ed è quello che l'Iran sostiene di voler fare), ma anche per fabbricare la bomba. Per questo da due anni la Ue preme sugli ayatollah perché rinuncino a quella tecnologia, cui lavorano segretamente da venti anni, in cambio dell'aiuto internazionale a costruire centrali nucleari di tipo non sospetto. Camicia bianca e giacca grigia, Ahmadinejad è stato ricevuto dalla Guida suprema, Ali Khamenei, per riceverne formalmente l'attribuzione della carica presidenziale, presente le più alte personalità politiche e religiose, e gli ambasciatori stranieri accreditati a Teheran. Il rito dell'investitura ha platealmente manifestato il carattere confessionale dello Stato iraniano. Ahmadinejad,

eletto dal popolo, ha ricevuto il documento in cui viene ufficialmente dichiarato presidente, dalle mani di una figura istituzionale legittimata non dal voto dei cittadini, bensì dal clero sciita. «Mi congratulo con il popolo iraniano per il suo voto, confermo questo voto e nomino Ahmadinejad presidente della Repubblica islamica», recita il testo del decreto di Khamenei. Non meno significativamente la cerimonia si è svolta in un luogo di preghiera, la huseiniya, adiacente all'ufficio della Guida suprema. Il riferimento alla ferma intenzione di proseguire il programma nucleare è contenuto in un punto del discorso pronunciato da Ahmadinejad, in cui si afferma che «la nazione iraniana non sopporterà la discriminazione» per la quale «Paesi che godono di privilegi politici, scientifici e tecnologici vogliono privare altri Paesi di quegli stessi privilegi». Ma in un altro passaggio,

il neo-capo di Stato assicura che si impegnerà «per la soppressione di tutte le armi di distruzione di massa», perché «l'Iran vuole l'instaurazione di una pace durevole e della giustizia». Per il resto Ahmadinejad, candidato delle fazioni più integraliste del regime, ha rispolverato alcuni capisaldi della linea politica che in giugno gli ha consentito di fare breccia in vasti strati dell'elettorato popolare: la lotta alla corruzione, l'impegno in favore dei poveri e degli emarginati, il richiamo alla purezza delle tradizioni rivoluzionarie. «In quanto servitore della nazione, voglio difendere l'indipendenza, gli interessi nazionali e la religione islamica -ha affermato-. Il mio governo, venuto dal popolo, si conformerà a quattro principi: la promozione della giustizia, la bontà verso tutti i sudditi di Dio, il servizio del popolo iraniano, il progresso materiale e spirituale».

aldò giannuli  
**una strana vittoria**  
le internazionali anticomuniste  
Vol. II  
a cura di vincenzo vasile

5,90 euro oltre al prezzo del giornale

in edicola  
**l'Unità**

arabbi non più sovrani